



“ La chiave sono Serhane Ben Abdelmajid Fakhel e Jamal Ahmidan, entrambi morti nell'esplosione e quindi mai giudicati.

I segnali c'erano, ci sono indizi del fatto che la polizia seguisse da diversi mesi i movimenti dei due esecutori materiali

to a 34.715 anni per aver rubato e venduto ai terroristi centinaia di chili di dinamite Goma-2 ECO. Ciò nonostante, rimangono ancora alcuni punti oscuri e il monumento che poco più di due anni fa è stato eretto nella stazione di Atocha in memoria di tutte le vittime ha un preoccupante aspetto trascurato, sporco, alcuni si lamentano della negligenza con cui viene conservato. Oggi si riuniranno in molti davanti a questo monolite di cristallo alto undici metri e circondato da mesaggi, fiori, indignazione e smarrimento.

Nessun cartello, né alcuna targa, indicano a chi è dedicata l'opera, i passeggeri dell'Ave ci passano davanti e non si accorgono nemmeno della sua presenza. «Ci hanno trasformato in vittime di seconda categoria, hanno fatto dell'attentato una questione politica», denuncia Pilar Manjón, presidente dell'Associazione 11-M, dalle pagine de *La Vanguardia*. In effetti, le cerimonie previste per il primo lustro dalla tragedia sono ben poche e moderate. A mezzogiorno, l'associazione presieduta da Manjón depositerà 191 rose bianche nella stazione di Téllez, dove si è consumata la più grande carneficina (65 morti), e farà volare altrettanti palloncini bianchi con il nome di ognuna delle persone decedute nel 2004. Nel pomeriggio, la Fondazione Vittime del Terrorismo offrirà un concerto nell'Auditorio di Madrid, saranno presenti i Principi e alcune delle autorità locali. Nel coro canterà, come l'anno scorso, anche la moglie di Zapatero, Sonsoles Espinosa. Ma molti parenti delle vittime non si faranno vedere. Troppo bruciante la delusione. Ancora troppo alte le voci di chi si ostina a denunciare congiure e inefficienze nelle indagini della polizia e dei magistrati. Solo per fare un esempio, c'è chi sostiene che il suicidio collettivo del 4 aprile del 2004, in un appartamento del quartiere di Leganés, in cui sono morte 7 persone (tra le quali i due principali responsabili della strage), sotto sotto era una trappola della polizia, che in quell'operazione ha pure perso un agente speciale. Non è difficile comprendere lo sconcerto di fronte alla domanda che un processo durato sei mesi non è riuscito a sciogliere: perché? Se lo chiedono ancora gli spagnoli. Perché una serie di persone legate al fondamentalismo islamico si incontrano, si proclamano detentori del diritto a stabilire le regole del bene e del male, e infine decidono di infliggere, con il massimo clamore possibile, il maggiore dolore immaginabile a migliaia di innocenti? Decine di libri, centinaia di articoli e documentari indagano ancora sulle cause di questa tragedia. A cinque anni di distanza, le responsabilità sono state accertate e condannate, tuttavia, la domanda rimane aperta: perché? ♦



Diciotto condannati

Per gli attentati sono state condannate 18 persone, su 28. Due di loro a più di 40.000 anni di carcere

Intervista a Ignacio Orovio

«Il cinese e il tunisino

Due storie dietro l'attentato che poteva essere previsto»

Conexion Madrid è il titolo del libro scritto dal giornalista che per anni ha indagato su quei fatti. Le colpe della polizia e quelle del Partito popolare che accusò l'Eta contro ogni evidenza

C.C.U.

inchieste@unita.it

Ignacio Orovio, giornalista nato a Barcellona nel 1968, stava dormendo nel suo appartamento di Lavapiés, a Madrid, alle 7:50 dell'11 marzo 2004. Lo svegliò la telefonata di un collega. Si vestì, scese in strada e dopo qualche metro si aprì davanti ai suoi occhi una tragedia indescrivibile: «Mi sono messo a piangere, non ero mai stato in uno scenario di guerra, ma ho pensato: è una guerra», racconta oggi. Insieme a Justin Webster, un documentarista inglese residente in Spagna, Ignacio ha svolto per quattro anni un'accurata indagine sulle cause della strage dell'11-M. Il risultato sono un documentario e un libro da poco uscito nelle librerie spagnole, *Conexión Madrid*, che presto sarà pubblicato anche in Italia. È una ricostruzione delle vite dei due principali responsabili degli attentati, Serhane Ben Abdelmajid Fakhel e Jamal Ahmidan, entrambi morti nell'esplosione dell'appartamento di Leganés e quindi mai giudicati né accusati formalmente. Due storie che Orovio descrive come «sorprendenti, ma allo stesso tempo prevedibili, visto il clima che si respirava in quel momento».

Che sensazione si prova a prova a cinque anni dalla tragedia e a un anno e mezzo dalla conclusione del processo?

«Quel che più mi sorprende è il grado di prevedibilità che poteva avere questo attentato e l'apparente leggerezza con cui la polizia ha seguito le piste di cui disponeva».

Esiste qualche elemento che le fa pensare che l'attentato si sarebbe potuto evitare?

«In quel momento quasi tutti gli sforzi della polizia spagnola si concentravano sulla lotta contro il terrorismo dell'Eta. Anche se Al Qaeda aveva condannato la Spagna e Osama Bin Laden aveva già annunciato la volontà di attentare contro tutti i

Paesi alleati degli Stati Uniti in Iraq, non c'erano elementi certi che potessero far pensare nella possibilità concreta di un attentato. Nel libro abbiamo cercato di riunire i segnali di un inasprimento delle posizioni ideologiche di un gruppo di persone provenienti dall'Africa o dal Medio Oriente e residenti in Spagna».

E cosa avete scoperto?

«Che i campanelli di allarme suonavano da tempo, addirittura ci sono indizi del fatto che la polizia seguiva da mesi i movimenti dei due principali responsabili della strage, ma non è mai arrivata a confrontare e incrociare le due storie».

Jamal e Serhane, che tipo di persone erano?

«Due persone completamente diverse che per qualche motivo impossibile da ricostruire si sono incontrate a Madrid (da qui il titolo del libro, «La connessione») e hanno messo insieme una serie di capacità ed esperienze complementari per raggiungere due scopi sostanzialmente personali. Serhane, alias «Il tunisino», studente premiato con una borsa di studio del governo spagnolo e sposatosi improvvisamente al fondamentalismo ispirato alle idee dei Fratelli musulmani, voleva fare qualcosa di importante per la lotta contro l'imperialismo occidentale. Jamal, detto «Il cinese», un trafficante di droga analfabeta che si avvicina all'Islam più violento mosso dalla voglia di dare sfogo alle insoddisfazioni della sua vita e redimersi dai suoi peccati».

Lei era a Madrid il giorno dell'attentato. Che cosa ha pensato in quel momento?

«Che non poteva essere stata l'Eta. Conoscevo bene il terrorismo basco, sapevo che una tragedia di quelle dimensioni non entrava nei loro piani e nel loro modo di agire».

Eppure, il Pp ha continuato quasi fino a processo concluso nell'intento di accusare l'Eta.

«Io credo che i popolari sapessero fin dall'inizio che avevano commesso un errore madornale, ma quando sei sulla barca devi continuare a navigare. Mi immagino che si staranno ancora pentendo del modo in cui hanno gestito e affrontato tutta la vicenda». ♦